

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione · Attuazione e Informazione · Disamina · Responsabilità

Quindicinale Cattolico « ANTIMODERNISTA »

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Anno XXVI n. 7

15 Aprile 2000

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE « PENNE » PERÒ: « NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO CHE' DETTO » (Im. Cr.)

CONCILIO O CONCILIABOLO?

RIFLESSIONI SULLA POSSIBILE INVALIDITÀ DEL VATICANO II

IV LA DOTTRINA – ANALISI SISTEMATICA

IL PROLOGO DELLA RIVOLUZIONE: A. LA COSTITUZIONE SULLA LITURGIA

2.1 LE FINALITÀ DELLA

“SACROSANCTUM CONCILIUM”

incompatibili con la Tradizione della Chiesa

Finalità estranee alla liturgia cattolica

Perché mai una riforma liturgica e con una revisione dei riti così radicale e piena di novità, da realizzarsi, per di più, con la massima celerità possibile? Nel proemio della *Sacrosanctum Concilium* all'art.1, il Concilio sentì il bisogno di giustificarla alla luce dei compiti che quella suprema assise si era posti. Essi sono: «*far crescere ogni giorno di più la vita cristiana tra i fedeli*»; «*meglio adattare (accomodare) alle esigenze del nostro tempo quelle istituzioni che sono soggette a mutamenti*» (e questo è l'aggiornamento alle esigenze del mondo); «*favorire ciò che può contribuire all'unione di tutti i credenti in Cristo*» (istanza ecumenica nei confronti delle denominazioni «cristiane» esterne alla Chiesa); «*rinvigorire ciò che giova a chiamare tutti nel seno della Chiesa*» (istanza ecumenica nei confronti di tutti i non-cristiani). Dati questi quattro compiti, il Concilio – prosegue il testo – «*ritiene di doversi occupare in modo speciale (peculiaris ratione) anche della riforma e della promozione della liturgia (instaurandam*

atque fovendam Liturgiam)» (SC, art. 1).

a pagina 7 e 8

SEMPER INFIDELES

● don Severino Dianich e le (smarrite) «*ragioni della perenne attualità*» di Gesù Cristo (*Famiglia Cristiana* 5/12/'99)

Come i cattolici «ecumenici» eludono l'imbarazzante dottrina delle indulgenze

(*La Voce* 11 febbraio 2000)

Da una siffatta giustificazione si deduce con sufficiente chiarezza che la riforma liturgica non era motivata da ragioni interne alla Liturgia stessa, ma da ragioni esterne, estrinseche, agitate da ristretti ambienti di teologi «progressisti». Si trattava, infatti, soprattutto dell' aggiornamento alle esigenze del nostro tempo e dell'apertura ecumenica nei confronti dei non-cattolici e dei non-cristiani. Si voleva riformare la Liturgia non per esprimere meglio le verità dogmatiche in essa racchiuse, ma per venire incontro alle (supposte) esigenze di tutto un mondo ostile a Cristo e al Cattolicesimo; per rendere la Liturgia accettabile a chi non si

era ancora convertito e non mostrava, del resto, alcuna intenzione di convertirsi.

In tal modo, però, si attribuiva alla sacra Liturgia una finalità ad essa estranea, niente affatto consona al dogma della Fede. Lo scopo della Liturgia della S. Chiesa Cattolica è, infatti, quello di rendere pubblico onore non ad una divinità vagamente intesa o al sentimento del divino, ma al vero Dio, Uno e Trino, mediante un culto che è anche strumento di salvezza, in particolare nel santo sacrificio della Messa. Non è certo scopo della Liturgia venire incontro ai tempi (che negano il vero Dio) ed in modo da realizzare un'unità con gli eretici e gli scismatici (così come sono) e da «*rinvigorire ciò che giova a chiamare tutti*» dentro la Chiesa, frase contorta, ma che mostra la volontà di adattare il rito anche ai non-cristiani («*tutti*»). Non può certo esser scopo della Liturgia di modificare i riti del culto, di origine divina e tramandato nei secoli dal Magistero, in modo da renderlo accettabile a chi non solo non è cattolico, ma non si dice nemmeno cristiano!

L'art.1 del proemio fa quindi ben vedere lo spirito con il quale

è stata posta in essere la riforma liturgica; spirito inteso ad adattare all'uomo contemporaneo (considerato del resto nel suo aspetto peggiore, cioè nella sua tendenza alla semplificazione incolta) ciò che era stato consacrato da una mirabile tradizione, più che millenaria e del tutto soddisfacente, visto che le conversioni al Cattolicesimo erano ancora numerose in tutto il mondo prima del Vaticano II. La Liturgia "in latino", in una lingua cosiddetta "morta", non costituiva evidentemente un ostacolo. (Dopo il Concilio, le conversioni sono praticamente cessate, come tutti sanno, ma sono iniziate le apostasie, sempre più numerose).

Va poi detto che, attribuendo alla Liturgia una finalità impropria (esser accetta, oltre che all'uomo contemporaneo in generale, anche ad eretici, scismatici, non-cristiani) ed imponendone una riforma secondo questa finalità, già si ponevano di fatto le premesse per lo snaturamento della Liturgia cattolica, avutosi con il post-concilio. Le giustificazioni della riforma liturgica, quali risultano dal proemio della *Sacrosanctum Concilium*, non permettono quindi di affermare che i fondamenti della riforma stessa sono effettivamente cattolici. E poiché queste giustificazioni coincidono con gli scopi che il Concilio si è attribuito, va detto che sono proprio scopi siffatti a legittimare i nostri dubbi sulla validità del Vaticano II.

Risposta ad una prima obiezione

Si dirà, a questo punto, che la finalità della riforma di "*far crescere ogni giorno di più la vita cristiana tra i fedeli*" non può considerarsi contraria alla tradizione. E questa finalità è ripetuta nella *Sacrosanctum Concilium*, per esempio all'art.21 citato: "*Perché il popolo cristiano ottenga più sicuramente (securius) le grazie abbondanti che la sacra Liturgia racchiude, la santa madre Chiesa desidera fare un'accurata riforma generale della Liturgia*".

Replichiamo: questa finalità in sé legittima, ancorché espressa in modo generico, convive con le altre finalità, che non sono affatto legittime e sono contrarie alla tradizione. E vi convive in modo assai stretto; tant'è vero che la "*crescita*" della vita cristiana avrebbe dovuto realizzarsi (secondo il discorso di apertura di Giovanni XXIII e la "*mens*" rivelata dal Concilio) proprio grazie all'accoglimento di quelle illegittime finalità di "apertura" ed "aggiornamento" ai valori mondani. La stretta dipendenza da queste illegittime finalità rende, dunque, del tutto platonico, irrilevante, il proclamato e generico fine di far crescere la vita cristiana tra i fedeli: quale "*crescita*" della "*vita cristiana*" può aversi con una Liturgia "adattata" agli pseudo-valori del mondo?

Da notarsi, poi, un singolare modo di esprimersi in questo art.21. Si dice infatti che, con la Liturgia revisionata, i fedeli avrebbero ottenuto "*più sicuramente*" le "*grazie abbondanti*" racchiuse nella Liturgia stessa. Ciò significa, per fare un esempio, che per il Concilio il rito della Messa cosiddetta tridentina, risalente ai primi secoli del Cristianesimo, non era tale da far ottenere ai fedeli con la dovuta "*sicurezza*" le grazie racchiuse nel santo Sacrificio dell'altare.

Riformare non è rivoluzionare

I difensori del Concilio potrebbero opporre, a questo punto, un'altra obiezione, e cioè che l'esigenza dell'adattamento della Liturgia alle mutate esigenze dei tempi e della società non è una prerogativa esclusiva dell'ultimo Concilio, ma si trova affermata diverse volte anche nei testi del Magistero ad esso anteriore. Essa non può, perciò, essere usata come discriminante nei confronti del Vaticano II.

Questa esigenza la troviamo, per contro, nel motu proprio Supremi disciplinae di S. Pio X del 2 luglio 1911. In esso il santo Pontefice spiega come i papi "*sono stati soliti attenuare benevolmente le sanzioni dei sacri Cano-*

ni ogniquale volta è parso loro che ciò favorisse il bene del popolo cristiano" e, sulla base di questa tradizione, prosegue: "*Ed anche Noi, così come abbiamo già creduto opportuno di cambiare altre cose a causa delle mutate condizioni dei tempi e della società civile, così al presente giudichiamo opportuno mitigare, a causa delle speciali circostanze dei tempi, la legge ecclesiastica relativa all'osservanza di precetto dei giorni festivi. Infatti, oggigiorno si superano con una meravigliosa celerità, per terra e per mare, delle distanze considerevoli; e grazie a questa maggior facilità di rapidi viaggi, è più facile andare in nazioni nelle quali le feste di precetto sono meno numerose. D'altra parte, lo sviluppo del commercio, la trattazione più rapida degli affari, sembrano soffrire qualche danno dai ritardi causati dalla frequenza dei giorni festivi. Infine, il prezzo ogni giorno sempre più elevato delle cose necessarie alla vita è un nuovo stimolo per non costringere con troppa frequenza al riposo [festivo] coloro che devono guadagnarsi il necessario alla vita con il loro lavoro*"¹⁹.

Qui il papa introduce – è vero – dei temperamenti alla rigida osservanza delle feste di precetto, a causa delle "*mutate condizioni dei tempi e della società civile*". Non si tratta, però, di mutamenti e di adattamenti tali da coinvolgere la dottrina, da toccare il deposito della fede o da stravolgere i fondamenti stessi della sacra Liturgia.

I difensori del Vaticano II rimproverano ai loro oppositori di avere un concetto rigido ed astratto di tradizione, di non comprenderne il carattere "vivente" e quindi la necessaria adattabilità ai tempi. È la critica rivolta anche a mons. Lefebvre, per giustificare la scomunica invalidamente dichiaratagli in occasione delle consacrazioni episcopali di Ecône. Ma la critica è ingiusta perché nessuno, a cominciare da mons. Lefebvre, ha mai contestato il diritto della S. Sede a procedere, nella Liturgia e nella disciplina ecclesiastica, agli adattamenti ai tempi, che essa ritenesse necessari. Ciò che si è sempre (e dove-

rosamente) contestato è quell'adattamento che comporti mutamenti nella dottrina, con conseguente stravolgimento della Liturgia e della disciplina.

San Pio X è stato certamente uno dei più grandi riformatori della storia della Chiesa, ma egli ha riformato per *“instaurare omnia in Christo”*, cioè per riportare ai principi cristiani, da cui erano decaduti, sia gli individui che la società, e non per adattare i principi cristiani e la Liturgia ai valori profani del mondo! Non per nulla San Pio X è stato anche uno dei Papi più inflessibili nella difesa del dogma della Fede, come dimostrano la sua condanna ufficiale dell'eresia modernista e l'introduzione del giuramento antimodernista. Con la sua opera ha dimostrato come la Chiesa può rispondere alle esigenze dei tempi non solo mantenendo il deposito della Fede, ma anzi approfondendolo e potenziandolo, e perciò senza snaturare in alcun modo la propria altissima missione. L'abolizione di alcune feste di precetto infrasettimanali e la mitigazione delle regole del digiuno e dell'astinenza (ulteriormente perfezionata da Pio XII), sono stati provvedimenti presi al fine di rendere meno difficoltoso l'accesso alla SS. Eucarestia, e quindi al fine di favorire la frequenza dei Sacramenti. Provvedimenti presi nell'interesse delle anime che non hanno coinvolto il dogma in nessun modo, né direttamente né indirettamente. Il ristabilimento dell'uso frequente della S. Comunione e la fissazione intorno ai sette anni dell'età per ricevere la prima Comunione, sono stati poi dei provvedimenti con i quali San Pio X – riformando un costume non buono – ha restaurato la vera tradizione della Chiesa, caduta in disuso anche per colpa delle eresie, specie del giansenismo²⁰. Non si è trattato di “archeologismo”, volto ad introdurre elementi spuri nella Liturgia sì da inquinare di fatto il dogma della Fede.

Principi di una legittima riforma liturgica

Il mantenimento della tradizione non implica il ristabilimento di tutto ciò che è caduto in disuso ed è stato sostituito da un uso approvato per secoli dal Magistero²¹. Né impedisce modifiche da parte del Magistero, per adattare con la dovuta prudenza disciplina e Liturgia ai tempi²², o di richiamare in vigore *“pie consuetudini”* approvate dalla Chiesa, cadute in disuso per colpa dell'intiepidirsi della Fede e dell'influenza delle eresie²³. Né impedisce la riforma del calendario liturgico, né il ristabilimento (ove sia necessario) dei testi autentici delle Scritture, dei Padri e dei Dottori utilizzati nella liturgia, né la *“prudente rettifica”* delle vite dei Santi *“sulla base dei documenti”*, né l'eliminazione di *“elementi superflui”* dalla Liturgia stessa: tutte cose che rientravano nel programma (non potutosi poi attuare) di riforma del Breviario annunciata da S. Pio X²⁴.

Ciò che il mantenimento della Tradizione impedisce è una riforma che non *“torni ad inculcare i principi e le norme tramandati dall'antichità”*, e che non sia posseduta da questo spirito nel *“riordinarli opportunamente secondo le esigenze dei tempi moderni”*²⁵. L'intenzione che deve muovere il vero riformatore cattolico deve essere guidata dal fine di ribadire o meglio *“inculcare”*, meglio spiegare, ancor più chiarire ed approfondire (ma senza mai innovare) il deposito della Fede, per la salvezza delle anime²⁶.

Il Magistero di sempre ha fissato con precisione gli unici possibili motivi e quindi i fini per i quali la S. Sede è legittimata ad esercitare il proprio diritto ad introdurre mutamenti nella Liturgia. Li troviamo esposti con l'estrema chiarezza di veri e propri principi generali nell'enciclica *Omnem Sollicitudinem* di Pio IX del 13 maggio 1874, indirizzata ai Ruteni, nella quale si condanna un rito pericoloso per il dogma introdottosi nella Chiesa Orientale. Il papa ricorda che *“un legame molto stretto unisce ed associa la disciplina, particolarmente la disciplina liturgica, al dogma”*. Questo legame è tale da legittimare sempre l'intervento

della S. Sede. Principio generale è che il mantenimento delle antiche liturgie non impedisce modifiche utili al dogma. Infatti - scrive Pio IX ai Ruteni - *“alcuni riti provenienti da altre chiese furono ammessi nelle liturgie orientali, riti, come scriveva agli Armeni Gregorio XVI di felice memoria, “che i vostri antenati si gloriavano di amare perché sembravano loro più conformi al dogma o perché li adottarono, poco tempo fa, come un segno che li distingue dagli eretici e dagli scismatici”*. Perciò, giusta la raccomandazione del medesimo pontefice [Gregorio XVI] *“occorre osservare nel modo più assoluto la regola secondo la quale niente si deve innovare nei riti della S. Liturgia senza aver prima consultata la Sede Apostolica, anche se si fa sotto pretesto di introdurre delle cerimonie che sembrano più conformi alle liturgie approvate da questa stessa Sede; cosa che si può fare solo per motivi molto gravi e con l'autorizzazione della Sede Apostolica”*.

Stabilito il principio della competenza esclusiva della Sede Apostolica ad applicare l'altro principio secondo il quale sono sempre possibili modifiche liturgiche che siano utili al dogma, Pio IX continua: *“Non ha nessun valore ciò che viene detto [dai novatori ndt] per mettere le cose in falsa luce, e cioè che queste innovazioni liturgiche intendono purificare il rito orientale e ricondurlo alla sua integrità originaria. Poiché la liturgia dei Ruteni non può esser altro che quella che è stata o istituita dai S. Padri della Chiesa o consacrata dai Canonici dei Concili o introdotta mediante un uso legittimo, sempre con l'approvazione, espressa o tacita, della Sede Apostolica [e quindi era cosa priva di senso parlare di “ritorno alle origini” -ndt]. E se delle variazioni sono avvenute in questa medesima liturgia nel corso dei tempi, esse non sono state introdotte senza che i Pontefici Romani venissero consultati. E queste variazioni sono intervenute soprattutto per sottrarre questo rito da qualche contaminazione eretica o scismatica e per rappresentare in modo più esatto e più*

chiaro i dogmi cattolici, allo scopo di proteggere l'integrità della Fede e di promuovere il bene delle anime»²⁷.

Quali sono dunque gli unici fini sempre ammessi dal Magistero, per le modifiche legittime della Liturgia? Difendere il rito dalle eresie e dagli scismi o rappresentare i dogmi cattolici "in modo più esatto e più chiaro" per "proteggere l'integrità della fede" e "promuovere il bene delle anime".

Come si può notare, niente a che vedere con il fine essenziale della riforma liturgica messa in cantiere dal Vaticano II, fine costituito dall'adattamento della liturgia ai non-cattolici e ai non-cristiani, al modo di sentire e di pensare dell'uomo contemporaneo, all'indole e alla tradizione dei vari popoli! Fine estrinseco, si è detto, e come appiccicato dall'esterno, sostanzialmente eterodosso, perché sradica la sacra Liturgia dall'insegnamento della tradizione e quindi da se stessa. Quali dogmi cattolici sono rappresentati dal Vaticano II "in modo più esatto e più chiaro"? Nessuno. Anzi, alcuni di essi sono stati intorbidati e persino cancellati. È forse rappresentare il dogma "in modo più esatto e più chiaro" l'accogliere il principio che "il culto divino" è "un'azione comunitaria" (SC, concelebrazione, all'art.48 cit.), sì che il sacerdote debba tendenzialmente "far tutto con il popolo e mai niente da solo"? (art.27 cit.). Qui non si è introdotto, invece, un principio di tipo protestantico nella dottrina cattolica? È forse rappresentare il dogma "in modo più esatto e più chiaro" dare una definizione della "natura" del "Mistero eucaristico" (SC, art.47, cit.), nella quale il dogma della transustanziazione è taciuto, mentre si afferma che questo Sacramento è in sostanza un "convito pasquale nel quale si riceve Cristo", definizione che un luterano potrebbe tranquillamente sottoscrivere, appoggiata com'è su quel silenzio? O rendere in modo ambiguo, come vedremo, il dogma dell'inerranza della S.

Scrittura? (*Dei Verbum*, art.11 cit.). O cambiare addirittura il concetto stesso di Chiesa cattolica, nell'art.8 della *Lumen Gentium* (la Chiesa di Cristo "sussiste" nella Chiesa cattolica e non è più quindi un'unica e identica cosa con essa)?

In questo modo il Vaticano II ha applicato i principi stabiliti dal Magistero? in questo modo ha protetto la fede cattolica e "promosso il bene delle anime"? In questo modo: introducendo nozioni teologicamente gradite ai protestanti, in particolare una nozione nuova, ecumenica di Chiesa, in sostituzione della nozione tramandata di Chiesa cattolica; nozione ecumenica e comunitaria, come notava mons. Lefebvre (cfr. il nostro Saggio Introduttivo, par. 2.1 in *sì sì no no* n.13, 1999), coeva ad una nozione tendenzialmente comunitaria della S. Messa. Ma non precorriamo i tempi della nostra analisi. Ciò che è sicuro, già dall'esposizione sintetica della struttura della *Sacrosanctum Concilium*, è che il principio dell'adattamento alle esigenze dei tempi, in sé legittimo, è stato interpretato dal Vaticano II in modo non conforme alla tradizione, all'insegnamento del Magistero da noi qui brevemente richiamato. E lo è stato, perché l'intenzione dichiarata e quindi il fine cui mirava il Concilio (cui mirava, di fatto, l'ala "progressista") non erano quelli che esso avrebbe dovuto avere e professare, in quanto suprema assise della Cattolicità.

«Evidentemente - scrive R. Amerio - la parte mutabile dei riti si mutò di fatto sempre nel corso dei secoli cristiani, ma cautamente, modicamente, sapientemente. [...] Tuttavia altro è mutare i riti per accomodarli a condizioni obiettive manifestamente mutate e altro è invece stabilire per massima che i riti si debbano acconciare alla psicologia, al costume, al genio delle nazioni e persino degli individui»²⁸. Altro è l'adattamento limitato, "sapiente" e comunque votato alla difesa del dogma, indicato da un Pio IX, un

S. Pio X, un Pio XII; ben altro è l'introdurre il principio che il rito debba adeguarsi a valori ad esso estranei, intrinsecamente profani, quali quelli ricordati da Amerio, diventandone così l'espressione, espressione di qualcosa che non solo non appartiene al deposito della Fede, ma gli è per natura ostile. Qui siamo in presenza di una evidente ed inaudita rivoluzione, di uno stravolgimento della dottrina cattolica, che non è possibile accettare, per l'onore di Dio e la salvezza della nostra anima. Stravolgimento, perché si è mutato il concetto, il principio ispiratore stesso della sacra Liturgia.

Canonicus

19) S. S. Pio X motu proprio *Supremi Disciplinae* del 2.7.1911, in *La Liturgia*, collana *Insegnamenti Pontifici* ed. Paoline n.326. Vedi anche Icilio Felici *Il papa dell'eucarestia*, Torino, 1954, pp.137-138.

20) V. decreto *Sacra Tridentina* 20 dicembre 1905 e *Quam singulari* 8 agosto 1910. Per questi due documenti v. *La Liturgia* cit. e Icilio Felici *op. cit.*, pp.193 ss.

21) Enciclica *Mediator Dei* (=MD), ediz. cit., parte I, cap. V, p. 52.

22) MD, ivi, cap. IV, p. 46.

23) MD, parte III, cap. I, p. 118.

24) Cfr. il motu proprio *Abhinc duos annos*, del 23.10.1913 in *La Liturgia*, cit. S. Pio X si riferiva comunque alla revisione del solo *Breviario Romano*, non alla revisione integrale e subitanea di tutta la Liturgia.

25) Cfr. S.S. Pio XII enciclica *Musicae Sacrae Disciplina* del 1955, ediz. ital. *Vita e Pensiero*, Roma, 1958, p. 10: "Tuttavia si può affermare a buon diritto che è stato il Nostro Predecessore di b. m. S. Pio X a compiere una organica restaurazione e riforma della musica sacra, tornando ad inculcare i principi e le norme tramandati dall'antichità ed opportunamente riordinandoli secondo le esigenze dei tempi moderni".

26) Sulla distinzione tra vero e falso riformatore cattolico, cfr. S. Pio X nell'enciclica *Editae saepe*, nel trentesimo anniversario della canonizzazione di S. Carlo Borromeo, in *Liturgia*, cit.: il falso riformatore cerca l'interesse proprio e non quello di Cristo e si basa sulle sole sue forze.

27) S. S. Pio IX enciclica *Omnem Sollicitudinem* del 13.5.1874 in *La Liturgia* cit.

28) Romano Amerio *Iota Unum* cit. pp. 531-532 (par. 285).

Chi è responsabile delle disgustose “novità” nelle cerimonie papali?

È difficile andare in Vaticano per una funzione papale senza essere disgustati, se non scioccati, da novità dissacranti o completamente estranee ai riti della Liturgia romana.

Basti ricordare in questi ultimi tempi:

¶ le Messe del Sinodo africano e asiatico-oceanico con danze locali, in veste (si fa per dire) tribale (a questo proposito un porporato africano ci ha detto: “È Roma che ci impone questo, non l’abbiamo voluto noi”);

¶ il nuovo rito di apertura della Porta Santa con un piviale (se così si può ancora chiamare) di un colore da far rabbrivire (l’impatto in S. Pietro fu tale che all’ultimo momento non fu imposta al Papa la casula dello stesso tessuto, che pur era stata approntata per l’occasione!);

¶ l’apertura “a sei mani” della Porta Santa nella basilica di San Paolo;

¶ il giubileo della Curia Romana, dove con l’abolizione del latino, si è notata la volontà di imporre l’italiano ad una Curia che pur si pretende universale; la lettura della Sacra Scrittura, persino del Vangelo, è stata affidata a donne, benché fossero presenti centinaia di Sacerdoti; l’Ave Maria, durante il Rosario, è stata recitata alla maniera tedesca, benché fossimo a Roma, e non in Germania ecc.;

¶ la cerimonia di “pentimento” del 12 marzo u.s. che ha destato scandalo non soltanto in Curia, ma tra numerosissimi fedeli e nella quale ha fatto la sua apparizione persino il candelabro ebraico a 7 bracci.

Potremmo continuare a lungo, ma sarebbe troppo avvilente. Cerchiamo, invece, chi c’è dietro queste “novità” e chi ha il potere di imporle nei momenti più solenni della vita pubblica della Chiesa.

Il responsabile

Il responsabile delle funzioni papali è sua ecc.za mons. Piero Marini.

Nato il 13/1/’42 a Valverde (Pavia), fu ordinato sacerdote il 27/6/’65, e fu subito impegnato da mons. Bugnini nel *Consilium ad exequendam Constitutionem de Sacra Liturgia*. Da allora tutta la sua carriera si svolgerà nei vari organismi che hanno realizzato la riforma liturgica: nel *Consilium* e poi nella Congregazione per il Culto Divino. Avendo lavorato prima sotto la direzione di Annibale Bugnini e poi con Virgilio Noè, non ci sono dubbi sugli orientamenti di mons. Marini in materia liturgica.

Oltre agli studi fatti presso l’Istituto Liturgico di S. Anselmo, Piero Marini si è laureato anche in scienze politiche presso la libera università degli Studi Sociali di Roma (LUISS), Università famosa per il suo indirizzo laicista-massonico. Nel settembre u.s. – ricordiamo – morì tragicamente un docente di questa università, il prof. Paolo Ungari, chiedendo nel suo testamento di essere cremato e che sulla sua tomba fosse scritto “Maestro Massone” (v. *Il Messaggero* 7 settembre 1999).

Dalla fine del 1970 Piero Marini prestò servizio nelle celebrazioni liturgiche papali e nel 1975 fu nominato Cerimoniere Pontificio. Nel 1985, a seguito della nomina a sottosegretario della Congregazione per il Culto Divino, dovette lasciare la carica di Cerimoniere Pontificio. Per riprenderla, però, in modo ancor più ampio, come subito vedremo.

Un “monstrum” amministrativo-giuridico: l’ufficio delle Celebrazioni Liturgiche del Sommo Pontefice

Fino a pochi anni fa si pensava, e con ragione, che responsabile della Liturgia della Chiesa universale fosse la Congregazione per il Culto Divino. Si scopre, invece, che ora c’è un altro organismo nella Curia romana che si occupa anch’esso di Liturgia, e non soltanto per le cerimonie papali.

Questo organismo nell’Annuario Pontificio si configura come “un nuovo Istituto della Curia Romana, dotato di propria autonomia” (p. 1872 Ann. Pont.).

Dotato, come vedremo, anche di ampie facoltà, questo “nuovo Istituto della Curia Romana” è preoccupante per la sua struttura, perché in esso, praticamente, tutto dipende dal solo “Maestro delle Celebrazioni”, contrariamente alle Congregazioni, nelle quali c’è un Prefetto, un Segretario e un Sottosegretario e le decisioni importanti passano attraverso la plenaria, per evitare decisioni troppo personali e soggettive. In questo nuovo organismo, invece, il “Maestro delle Celebrazioni” decide quello che vuole, senza nessun controllo sia all’interno che all’esterno.

Questa anomalia è gravissima, perché l’*«ufficio delle celebrazioni liturgiche del Sommo Pontefice»* ha pretese vaste, anzi universali: “le celebrazioni presiedute dal Santo Padre, infatti, moltiplicate nel numero e cambiate nello stile, sono diventate, anche per l’incidenza dei mass-media, un punto di riferimento esemplare per l’attuazione della riforma liturgica secondo lo spirito e le norme conciliar” dice l’Annuario Pontificio (p.1872).

Questo “monstrum” amministrativo-giuridico è un parto di mons. Piero Marini, che ne è il “Maestro”. Con l’istituzione del “nuovo ufficio delle celebrazioni liturgiche del Sommo Pontefice” è stato “operato un radicale cambiamento nei confronti del precedente ufficio per le Cerimonie Pontificie” riconosce l’Annuario Pontificio. «Non si tratta – precisa – di semplice mutamento di denominazione, ma di un nuovo Istituto della Curia Romana, dotato di propria autonomia (art.2 &3), avendo una sua configurazione giuridica che lo diversifica dagli altri Istituti della Curia Romana, con legislazione propria e proprie esclusive competenze» (p. 1872). L’Annuario Pontificio ci fa sapere anche che il “Maestro delle

Celebrazioni” ha “*la qualifica di Prelato Superiore della Curia Romana*” e che “*spetta al Maestro curare l’adeguata revisione e aggiornamento delle celebrazioni, secondo le necessità e l’utilità, in armonia con lo spirito del Concilio ecumenico Vaticano II e le peculiarità proprie delle celebrazioni del Sommo Pontefice*” (ivi).

Da questo testo è chiaro che la Liturgia è considerata in perpetua revisione ed aggiornamento e pertanto non esistono più regole fisse. Questa mentalità è antioromana al massimo ed ha contro di sé secoli di prassi della Chiesa Cattolica.

Il “Maestro delle Celebrazioni Liturgiche Pontificie” ha un ruolo importante anche in periodo di Sede Vacante e nel Conclave e si può ben immaginare quanto prepotentemente il “Maestro” potrà intervenire, dato che l’ultima riforma riguardante il Conclave ha lasciato indefinite molte cose (v. *sì sì no no* 15 aprile 1996 p. 4).

Una super-Congregazione per il Culto Divino

L’«Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche» promuove anche incontri internazionali di “esperti” sulla Liturgia papale (concistori, beatificazioni, canonizzazioni, consegna dei Palli ed altre cerimonie, senza dimenticare gli incontri ecumenici). Il “Maestro”, Piero Marini, agisce in totale indipendenza e nessuno può obiettarli alcunché, ritenendosi egli non solo indipendente, ma persino al di sopra degli altri.

IV CONGRESSO INTERNAZIONALE di

“sì sì no no”

Roma 3.4.5 agosto 2000

Residenza di Ripetta

“*Bilancio e Prospettive per una vera restaurazione della Chiesa*”

Per qualsiasi informazione rivolgersi a: Segretariato del Convegno Via Mazzini 19 10090 Montalenghe (TO) fax 011/983.94.86

Identificare l’Ufficio delle Celebrazioni liturgiche con il suo “Maestro” non è affatto un’esa-

gerazione: l’identifica anche il titolo dell’*Osservatore Romano* dell’8/7/1999, che annunzia il “*IV Seminario di Studio promosso dal vescovo Marini*”. Ed è ancora niente rispetto a quello che si legge nell’articolo: “*Tutte queste proposte devono anche essere trasferite dal centro alla periferia per dare alle celebrazioni liturgiche nelle parrocchie idee nuove e contenuti nuovi*”. Questo nuovo organismo liturgico, dunque, non solo è per il cambiamento permanente e la continua innovazione della Liturgia nelle cerimonie papali, ma pretende anche di imporli a tutto il mondo cattolico. Così l’«*Ufficio per le celebrazioni liturgiche del Sommo Pontefice*” si pone come una super-Congregazione per il Culto Divino. Non sarebbe più onesto e corretto che il Marini chiedesse l’abolizione della ufficiale Congregazione per il Culto Divino?

Dal 1991 il “Maestro delle Cerimonie” ha assorbito anche le mansioni che erano proprie del Sagrista della Casa Pontificia e pertanto Piero Marini è anche responsabile della Sagrestia Pontificia e delle tre Cappelle del Palazzo Apostolico (Sistina, Paolina, Redemptoris Mater). Questo potere permette al Marini di imporre anche qui la sua volontà in molte occasioni, ad esempio nelle beatificazioni e canonizzazioni, quando le postulazioni offrono i paramenti da utilizzare durante la funzione ed è giocoforza passare sotto le forche caudine del “Maestro”, che decide persino... quali ditte devono confezionare i paramenti! Altrimenti si corre il rischio che il dono ritorni al donatore...

Una fonte occultata dello “spirito” del “Maestro”

Oltre all’influenza certa esercitata dal Bugnini e da Virgilio Noè sulla formazione del Marini, c’è anche un’altra fonte che egli cerca di far dimenticare: la “formazione” liturgica ricevuta in Germania dove (egli non lo dice) frequentò l’Istituto Liturgico di Treviri, nel quale insegnava il più antioromano dei liturgisti: Fischer Balthasar. Questi fu il “riformatore”

radicale della Liturgia romana fin dalla Commissione preparatoria del Concilio: da “*La Riforma Liturgica*” di Bugnini è facile constatare l’onnipresenza del Fischer nelle diverse commissioni, che hanno realizzato la cosiddetta “riforma” della Liturgia romana ovvero quella “*feroce amputazione liturgica fatta passare per riforma*” (Guido Ceronetti *La Stampa* 18 luglio 1990).

La “cordata”

Marini è legato al card. Silvestrini noto rappresentante di un gruppo di potere in Vaticano (vedi *sì sì no no* 15 novembre ’85 pp.1ss; 30 novembre ’88 p.7; 30 novembre ’92 pp.1ss.; 15 febbraio ’95 pp.4ss.). Grazie a Silvestrini, il Marini è stato anche nominato membro della Congregazione Orientale (vedi *Osservatore Romano* 1/9/’99). In una pubblicazione (*Bugie di Sangue in Vaticano*) il nome di mons. Piero Marini figura tra i membri della “cordata massonica” in Vaticano. In realtà non sappiamo quale consistenza abbiano queste “*voci correnti all’interno del Vaticano*” che gli autori del libro pubblicano come tali, ma è certo che Piero Marini è considerato uno dei delfini della vecchia “banda di potere”, che fa capo a Silvestrini, insieme con Monterisi, segretario della Congregazione per i Vescovi e segretario del Sacro Collegio, posto importantissimo per controllare e tirare i fili del potere.

Monterisi sembra essere il punto di riferimento soprattutto nel gioco di potere dei Nunzi più “chiacchierati” della fronda radicale, quale, ad esempio, il Nunzio in Inghilterra, Puente, il Nunzio in Italia Montezemolo ed altri Nunzi, che affliggono la Chiesa di Dio (veramente “afflitta”, ma non certo dai “lefebvriani”). Nel caso del Puente e dell’Inghilterra, basti ricordare il prolungato intrigo dopo la morte del card. Hume, Arcivescovo di Westminster, che ha portato a capo di due grandi arcidiocesi (Westminster e Birmingham) personaggi molto preoccupanti: Cormac Murphy O’Connor e Vincent Nichols.

Tra gli "amici" di Piero Marini figura anche S.E.Mons. Tena Garriga Pere, ausiliare di Barcellona, Presidente della Commissione Liturgia della Conferenza episcopale spagnola, il quale aspira anche lui a Roma, forse per dare il colpo finale alla liturgia romana. E proprio lui è stato scelto dall'onnipotente Comitato per il grande giubileo dell'anno 2000 a parlare di Liturgia nel Convegno sul Vaticano II!

Grande "amico" di Piero Marini è anche mons. Francesco Gioia O.F.M., che ha dovuto lasciare, dopo soli 3 anni e all'età di 55 anni, la sede di Camerino-San Severino Marche, approdando a Roma, dove è, naturalmente, membro del Comitato per il Grande Giubileo dell'anno 2000. Altri amici di Piero Marini: Celli dell'APSA e l'Arcivescovo di Vilnius, Backis Audrys (v. *sì sì*

no no 31 dicembre 1987 p. 3), che per una diocesi di 104 sacerdoti ha ben due Vescovi ausiliari, ma si adopera per ritornare a Roma dove (lo sa bene), quand'anche non vi fossero "cordate massoniche", è certo che vi sono "cordate di potere".

Ultimo della "cordata" tirato su è Vincenzo Paglia, cappellano della chiacchieratissima "Comunità di Sant'Egidio" (v. *sì sì no no* 15 maggio '97 pp. 4s.), recentemente nominato Vescovo di Terni (dove succede degnamente a Franco Gualdrini) con una nomina strappata malgrado numerose, tenaci e motivate opposizioni in Curia. In Italia queste nomine si spiegano soltanto con lo "zelo" del nunzio Montezemolo (coadiuvato in questo da Montecrisi), il quale Nunzio, prima di ritirarsi, sta facendo occupare i posti dagli amici del suo gruppo

di potere. L'episcopato italiano sarà così ancor più infestato da ambiziosi, che formeranno una nuova "banda", fedele ai loro vecchi "padrini", che non sanno rassegnarsi a perdere il potere. Potere occulto, ma reale, come ben dicono le battute curiali sul "Vaticano primo" e sul "Vaticano secondo" ovvero: il palazzo apostolico, sede del Papa e della Segreteria di Stato ("Vaticano primo"), cui fa da contraltare il "Vaticano secondo", cioè i tre appartamenti prospicienti la medesima scala, nei quali abitano e tirano i fili del potere, Silvestrini, Montecrisi e Migliore, vice di Tauran nella Segreteria di Stato, ma anche lui legato ad un gruppo che utilizza il potere per fini personali, e non certo a gloria di Dio né al servizio della Sua santa Chiesa.

SEMPER INFIDELES

● **Famiglia Cristiana** 5 dicembre 1999 *Colloqui/ in famiglia: "Il teologo Severino Dianich ci presenta le ragioni della perenne attualità della figura di Gesù"*. Di fatto si tratta di un ennesimo attacco alla divinità di Gesù, di un sunto di cristologia modernistica con la sua già condannata (v. San Pio X *Pascendi*) distinzione tra il "Gesù della storia" e il "Gesù della fede" (un povero illuso trasfigurato dalla fantasia dei suoi seguaci): «per la storia egli è un grande idealista sconfitto, per la memoria della fede egli è un Messia risorto» scrive, infatti, il Dianich. E perché mai questa distinzione? Non è forse la Resurrezione di Gesù un fatto storico? e non è stato forse proclamata come fatto storico dagli Apostoli, che ne furono testimoni (*Atti* 1, 22), e poi dagli Evangelisti e da tutta la Tradizione della Chiesa? E non è, pertanto, la storicità della Resurrezione una verità di fede divina e cattolica, esattamente come la storicità degli Evangelisti? Ma tant'è: per questi razionalisti "cattolici", veri fratelli (oggi neppure più "separati") dei razionalisti protestanti, il soprannaturale non è possibile per principio.

E il "principio" è questo miserabile, ma anche luciferino principio, accettato ad occhi chiusi come un dogma: tutto ciò che supera il debole lumicino della ragione umana non è ammissibile. «Che una procella si sia sedata con una parola è cosa che non crediamo e non crederemo mai» è l'atto di... fede del protestante razionalista Harnack. E i suoi "fratelli" neomodernisti, malgrado qualche nebbiogeno prudenziale, dicono sostanzialmente la stessa cosa.

Eppure, "niente è più brutale d'un fatto" dicono i francesi. E il soprannaturale si è manifestato come un fatto, in modo sensibile, non solo alle origini, ma anche nel corso della storia della Chiesa. «Maestà, sia i genitori di questo giovane, sia i suoi parenti ed amici, sia migliaia di persone di Calanda e dei villaggi vicini sono unanimi nell'affermare che è la stessa persona che hanno visto per più di due anni con una gamba sola e che ora vedono con due» rispose il Protonotaio di Aragona a Filippo IV, che lo interrogava sullo strepitoso miracolo di Calanda (cfr. V. Messori *Il miracolo*, Rizzoli ed.). E il re non ebbe nulla da obiettare, perché era un

fatto, sensibile, riscontrabile e riscontrato, esattamente come i miracoli del Vangelo, come il miracolo del cieco nato (*"sappiamo che è il figlio nostro e che è nato cieco. Come poi ora ci veda, non lo sappiamo"* Gv. 9), come il miracolo dello storpio guarito da Pietro alla Porta Bella (*Atti* 2), come il miracolo supremo della Resurrezione, che è a fondamento della nostra fede: *"Vedete le mie mani e i miei piedi, ché sono proprio io. Palpatemi e osservatemi, ché uno spirito non ha carne ed ossa come vedete che ho io"* (Lc. 24,39).

"*Contra factum non valet argumentum*", ma contro il fatto della Resurrezione di Gesù, sensibilmente accertato da testimoni degni di fede, i modernisti di ieri e di oggi fanno valere il loro miserabile "argomento", il luciferino "dogma" dettato dall'umana superbia.

Una volta eliminato il fatto storico della Resurrezione, però, come affermare ancora la divinità di Gesù? Ed infatti il Dianich, prete e "teologo" cattolico, non l'afferma, ma va penosamente arrabattando questa o quell'altra ragione, esclusa la vera, per spiegare la "perenne attualità della figura di Gesù": «la

forza del suo messaggio [che poi non è il suo, di Gesù, ma è il messaggio tutto "orizzontale" del modernismo postconciliare] *in difesa dell'uomo, il suo amore dei poveri, la sua capacità di accoglienza degli emarginati, il suo sogno di riconciliazione e di pace universale*; ancor più, perché "la fede nella sua resurrezione" (la fede dei cristiani nella Resurrezione, si badi, non la resurrezione di Gesù), è "un'offerta di speranza radicale: anche la morte può essere vinta" e, se qualcuno ritenesse "banale [sic], proporre a un mondo disincantato come il nostro la prospettiva di un possibile sfondamento del muro della morte", la "fede" nella Resurrezione di Gesù può avere un "significato" sempre simbolico, (esso sì, ancora più banale): "ogni nostro sogno infranto può rifiorire". Tutto qui! È chiaro che il Dianich non è in grado di render ragione della "perenne attualità della figura di Gesù", perché l'unica vera ragione della perenne attualità di Gesù è la Sua divinità, ma la fede in questa divinità il "teologo" di *Famiglia Cristiana* l'ha smarrita tra le brume nordiche del razionalismo protestantico.

● *La Voce*, **settimanale interdiocesano umbro**, 11 febbraio 2000: a **Bastia Umbra** per l'anno 2000, è stato distribuito il "Vangelo di Marco", che, per quei punti in cui il singolo possa avere delle difficoltà, sarà spiegato nel corso dell'anno in alcuni "centri d'ascolto", sotto la guida di "due animatori" (laici, naturalmente) in "un ambiente denso di affettività poiché l'azione dello Spirito emerge dall'azione comune". Tutto a mo' dei protestanti:

lettura e interpretazione "privata" della Sacra Scrittura (benché la stessa Sacra Scrittura si affermi "non soggetta a privata spiegazione": 2Pt. 1,20), i laici alla guida della Chiesa (benché la Sacra Scrittura l'attesti fondata sul clero, e non sui laici), lo Spirito (se Santo, non si sa) che sale dai piedi (la Chiesa discende) alla testa (la Chiesa docente). Tutto col benessere del parroco, **don Francesco Fongo**, che lavora con molto zelo alla... protestantizzazione della sua parrocchia.

In uno dei suddetti "incontri", però, fa la sua apparizione anche un ecclesiastico: **don Nazareno Marconi**, apprezzato, però, non perché ministro di Cristo e della Chiesa, ma perché "biblista" dell'Istituto teologico di Assisi. Si sa, infatti, che il modernismo fa gran conto dei "biblisti", ai quali sottomette lo stesso Magistero (mentre dovrebbe essere esattamente il contrario: v. decreto *Lamentabili* 3 luglio 1907 seconda tesi condannata).

Il "biblista" don Marconi «*con una grande profondità e capacità di saper semplicemente presentare le cose, ... ha condotto il dialogo con l'assemblea facendo capire che l'indulgenza non è solo attingere alla Grazia di Dio, ma anche offrire i nostri meriti perché gli altri possano grazie a noi partecipare*».

Domandiamo al "biblista" Marconi: quando mai la Chiesa ha insegnato che l'indulgenza è "attingere alla Grazia di Dio" e "offrire i nostri meriti" per gli altri? La Grazia di Dio si attinge non alle indulgenze, ma ad altre fonti: al Battesimo e alla Confessione ("Sacramenti dei morti"), la "grazia prima", che ci fa passare dal

peccato mortale alla vita di figli di Dio, e agli altri cinque Sacramenti l'aumento della grazia ("grazia seconda"). L'indulgenza, invece, è la remissione totale o parziale, della pena temporale dovuta per i peccati già rimessi, quanto alla colpa, in Confessione, pena che il cristiano dovrebbe scontare in questa vita o in purgatorio, dato che la lieve penitenza imposta dal confessore ordinariamente non è sufficiente. Perciò la Chiesa concede, fuori di quel Sacramento, l'indulgenza che, applicandoci i meriti sovrabbondanti di Gesù Cristo, di Maria Santissima e dei Santi, viene in soccorso della nostra incapacità (v. Catechismo di San Pio X nn. 381 ss.). Nell'indulgenza, dunque, non "si attinge la grazia", ma si richiede lo stato di grazia e non si offrono i "nostri meriti", ma si chiede umilmente di usufruire dei meriti di Gesù Cristo, della Beata Vergine e di tutti i Santi. Nell'indulgenza, insomma, noi compariamo dinanzi a Dio come debitori insolventi, non come ricchi e generosi benefattori del prossimo.

Qualcuno potrebbe obiettare che l'articolista ha forse frainteso don Marconi. Ne dubitiamo, dato che finora non ci è stato dato ancora di udire da nessuna bocca, anche altolocata, la dottrina cattolica sulle indulgenze. E si capisce: pena, "meriti", applicazione dei meriti ecc. sono un'altra pietra d'inciampo nel "dialogo" coi luterani.

Camminate con semplicità nella via del Signore e non tormentate il vostro spirito.

Beato padre Pio

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Postale
Comma 20/C Art. 2 Legge 662/96
ROMA



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

si si no no
Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X
Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri
tel. (06) 963.55.68 fax. (06) 963.69.14
Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau
Direttore Responsabile: Maria Caso
Quota di adesione al «Centro»:
minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a
si si no no
Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974
Stampato in proprio